

Mercoledì 15 gennaio

Martin Eden

Un film con Luca Marinelli, Jessica Cressy, Vincenzo Nemolato, Marco Leonardi, Denise Sardisco. Regia di Pietro Marcello. Genere Drammatico - Italia, 2019, **durata 129 minuti**.

La storia di un uomo che crede solo nel proprio essere uomo (individuo, in lotta con un mondo ingiusto e spietato). Che pensa di potersi “salvare” grazie all'amore e alla scrittura. Che finisce per naufragare nelle proprie illusioni, le idealizzazioni (lei, la scrittura, la realtà), nell'incapacità di andare oltre se stesso, degenerata in un male di vivere che è un feroce disincanto, l'atroce consapevolezza di una strada senza uscita.

Questo è, tra le (tante) altre cose, il *Martin Eden* di Jack London. E questo è in parte anche il *Martin Eden* di Pietro Marcello, un dramma esistenziale costruito sulla fame di vedere e capire del protagonista (destinata a consumarsi tragicamente), un romanzo (anti)borghese che celebra «la colossale mediocrità senza amore della borghesia» (parole di London)...

...Pietro Marcello, in questo film imperfetto, conferma tutto il buono che già sappiamo sul suo modo ambizioso di fare cinema, che insegue la realtà (la verità della realtà), ma ha anche una vocazione lirica, incarnata in immagini evocative. Senza per questo venir meno alla narrazione puntuale delle gioie e dei tormenti di Martin Eden, che non possiamo non amare, nel suo ardore di conoscere, amare, arrivare, nel suo talento che finisce per smarrire il senso della propria arte.

Il modo più sciocco per guardare questo film, è quello di tenere in controllo il romanzo, con la sua formidabile complessità (e l'energia, e la poesia): perché allora si noteranno soprattutto le svolte affrettate, la sintesi obbligata e perentoria, il salto spiazzante fra l'alba della speranza e l'inizio della fine. Mentre la sua forza sta proprio nella libertà che si prende, nella capacità di raccontare un dramma personale che ha risonanze universali, nelle sfumature di un romanzo che è anche un caleidoscopio della memoria e un poema (per immagini).

Tratto da Cineforum Fabrizio Tassi

Mercoledì 22 gennaio

TUTTI PAZZI A TEL AVIV

Un film con Kais Nashif, Lubna Azabal, Yaniv Biton, Nadim Sawalha, Maisa Abd Elhadi. Regia di Sameh Zoabi. Genere Commedia - Lussemburgo, Francia, Belgio, Israele, 2018, durata 97 minuti.

Salam vive a Gerusalemme e lavora a Ramallah come assistente di produzione in una soap opera palestinese capace di incollare allo schermo pubblico adorante da entrambi le parti del muro che separa Israele dai Territori occupati. Quel muro che il giovane deve attraversare ogni mattina, affidandosi alla discrezione umorale delle guardie di frontiera. Il militare israeliano al comando del checkpoint ha un problema di altra natura: nonostante ritenga che quel programma sia un pessimo veicolo di propaganda anti-israeliana, ha una moglie appassionata dello show. L'uomo pensa così di poter influenzare il destino della trasmissione suggerendo dei miglioramenti al giovanotto che ogni giorno si reca sul set....

Tel Aviv on Fire, opera terza del palestinese Sameh Zoabi, ricalca il tracciato dei suoi film precedenti: un canovaccio da pura commedia che sappia scherzare sull'irriducibile conflitto tra due popoli e sulla loro reciproca diffidenza. Usando gli strumenti della farsa – soprattutto nella messa in scena degli eccessi di cattivo gusto del racconto televisivo popolare – Zoabi racconta lo strabismo concettuale di una situazione sotto scacco. Al centro di questo delicato contesto, il protagonista viene stritolato (dolcemente, in fondo siamo in una commedia) dall'incedere degli eventi..

L'idea di partenza gioca con il metacinema, rappresentando realtà tristemente surreali (i posti di blocco, il muro, la divisione arbitraria) come schegge impazzite di un set che si è sostituito alla realtà e restando credibile anche per la calibrata caratterizzazione dei personaggi, apparentemente monodimensionali e poi pronti a svelarsi nella loro ambiguità...

Tratto da Cineforum Federico Pedroni

Mercoledì 29 gennaio

MOTHERLESS BROOKLYN - I SEGRETI DI UNA CITTÀ

Un film con Edward Norton, Bruce Willis, Gugu Mbatha-Raw, Alec Baldwin, Willem Dafoe, Cherry Jones. Regia di Edward Norton Genere Drammatico - USA, 2019, durata 144 minuti

Un detective, solo, solitario e con la sindrome di Tourette: interiezione più frequente, "If...". E se, appunto, fosse lui il dritto, quello che può venire a capo di un intrigo familiar-palazzinaro da perderci la testa? Potete scommetterci, altrimenti perché Edward Norton avrebbe voluto fare del libro omonimo di Jonathan Lethem... la sua seconda regia, producendo, scrivendo e dirigendosi? E' Motherless Brooklyn - I segreti di una città, apertura della XIV Festa di Roma.

Quanto sia fedele a Lethem, vedrete voi stessi, di certo non lo è temporalmente: la New York contemporanea vien retrodatata agli Anni Cinquanta, tra jazz club, macchinoni cromati e giungla d'asfalto. I pescecani, Alec Baldwin, tutto possono, gli sconfitti, Willem Dafoe, si barcamenano, i detective e mentori, Bruce Willis, finiscono male, e che deve, che può fare il nostro Lionel Essrog, se non re-agire per quello che è: diverso e ostinato, disallineato e contrario, in una parola, irriducibile.

Applausi alla colonna sonora, composta da Daniel Pemberton con Wynton Marsalis alla tromba e ingentilita da pezzo originale di Thom Yorke e Flea, nonché alle prove d'attori, dallo stesso Norton a Baldwin e Dafoe, e alla ricostruzione - fotografia di Dick Pope...

Tratto da Il Cinematografo.it Federico Pontiggia

Mercoledì 5 febbraio

IL COLPO DEL CANE

Un film con Edoardo Ghezzo, Silvia D'Amico, Daphne Scoccia, Sabrina Marchetta, Vittorio Viviani. Regia di Fulvio Risuleo. Genere Commedia - Italia, 2019, durata 93 minuti.

Rana e Marti, due ragazze spiantate, trovano lavoro come dog sitter per conto di un'anziana signora, che ha bisogno di qualcuno che si prenda cura, nel weekend, del suo bulldog francese Ugo. Ma mentre Marti è al parco con il cane, uno strano veterinario, il dottor Mopsi, le si avvicina proponendole un affare: far accoppiare Ugo con la sua cagnolina della stessa razza. Dopo un iniziale tentennamento, le ragazze accettano...

È sincera fino in fondo la vicenda raccontata, con un piglio tra il nonsense e il visionario, da Fulvio Risuleo nel suo secondo lungometraggio da regista...

A dispetto della giovane età (29 anni) il regista romano mostra di avere un solido controllo degli attori, dal protagonista Edoardo Ghezzo, sdrammatizzato nella sua brutale fisicità dal look metallaro e il vissuto romantico da loser metropolitano, alle coprotagoniste Silvia D'Amico e Daphne Scoccia, rivelazione del film per la sua genuina, feroce selvaticità. È proprio l'interazione fra questi tre attori, incastrati in una trama a scatole cinesi, a costituire la parte più riuscita di un film che spesso sbanda, ma che tiene incollati allo schermo grazie ai magnifici caratteri di tre perdenti solo apparentemente sulle parti opposte della barricata: Rana e Marti le precarie truffate e il miserabile truffatore Mopsi, vittime e carnefici in un mondo in cui tutti - aristocratici, imprenditori, radical chic - sembrano chiusi ciascuno nella propria, esclusiva bolla di egoismo...

Tratto da Mymovies

Mercoledì 12 febbraio

IL COLPEVOLE - THE GUILTY

Un film con Jakob Cedergren, Jessica Dinnage, Omar Shargawi, Johan Olsen, Jacob Lohmann. Regia di Gustav Möller. Genere Thriller - Danimarca, 2018, durata 85 minuti.

...The Guilty - Il colpevole, opera prima di un trentenne danese (ma svedese di nascita), Gustav Möller, premiato in una quantità imprecisata di manifestazioni, tra cui al Sundance (premio del pubblico) e al Torino Film Festival (migliore sceneggiatura e miglior attore a Jakob Cedergren)..Fatto con poco ma con grande finezza, rinverdisce un po' per vocazione un po' per necessità l'esigua lista di vicende concentrazionarie, costrette in un unico angusto luogo..

...Möller punta tutto su una sceneggiatura dettagliatissima (scritta con Emil Nygaard Albertsen), su due stanze (un centro operativo e un vano attiguo) e su un unico protagonista sul quale la macchina da presa indugia per tutta la durata del film, relegando i pochi colleghi a sagome indistinte, sfocate o prive di una reale identità perché decapitate dal taglio delle inquadrature. Il poliziotto Asger Holm è un uomo solo, solo con la sua colpa e la sanzione disciplinare che lo rende un estraneo rispetto al contesto lavorativo: in attesa di comparire davanti al tribunale che ne accerterà le responsabilità, è stato declassato alle chiamate d'emergenza. Una di queste lo costringe all'azione, in un paradosso che si scontra con il limite imposto dal suo nuovo ruolo, dalla diffidenza di chi gli sta intorno e dalle caratteristiche di una narrazione la cui dialettica è soltanto sonora...

...Möller sorprende per la cura di ogni dettaglio, a partire da quello della cuffia all'orecchio che apre il film, alludendo alla successiva natura tutta interna della tensione: introduce il personaggio, fornisce frammenti informativi come se fossero un puzzle sul suo recente passato, ne mostra la personalità inserendo particolari (la sua impazienza insoddisfatta mentre stringe nervosamente una palla antistress; il moralismo serpeggiante quando accusa un tossico che sta chiedendo soccorso)...

... Vista la reclusione nelle stanze del centro operativo e l'impossibilità di ricorrere all'alternanza, la sua costruzione si edifica sul parallelismo, facendo del volto di Asger la superficie su cui si materializzano la volontà, il dubbio, la delusione per le false piste, la speranza di una doppia soluzione, per la vicenda al di là del telefono e, come diretta conseguenza, anche per quella personale...

Tratto da Cineforum Giampiero Frasca

Mercoledì 19 febbraio

LA BELLE ÉPOQUE

Un film on Daniel Auteuil, Guillaume Canet, Doria Tillier, Fanny Ardant, Pierre Arditi. Regia di Nicolas Bedos. Genere Commedia - Francia, 2019, **durata 110 minuti**.

Omaggio all'arte visiva, il film di Nicolas Bedos insiste sulla catarsi, sulla magica taumaturgia della rappresentazione cinematografica, mettendo in scena, in un mondo che segue accetta e applica ciecamente l'evoluzione digitale, la possibilità di immergersi fisicamente - analogicamente - in un altro qui-e-ora. Immaginando, per un attimo, l'opportunità di prendere parte ad un vero e proprio film, da protagonista, creandone lo sviluppo narrativo a proprio piacimento, seguendo il proprio desiderio.

In *La belle époque*, l'insolita società *time traveller* offre all'individuo comune l'opportunità di vivere o rivivere un momento del passato, ricreandolo nel dettaglio - un set, un'ambientazione, degli attori, delle comparse. Il protagonista, ormai vecchio fumettista in blocco creativo, decide di rivivere un giorno preciso, indelebile nei ricordi e impresso nei propri disegni, il giorno in cui ha incontrato l'amore della sua vita - ora, apparentemente, perduto....

...Un film, dunque, che si nutre di artificio, si sazia di finzione, e lo fa moltiplicando strati e livelli narrativi, passando da una cornice all'altra fluidamente, senza scarto. Attraverso gli occhi del protagonista lo spettatore sviluppa la destrezza a tuffarsi ripetutamente nel passato e riportarsi ai giorni nostri; e nello sguardo di chi "dirige" l'esperienza - Antoine e il resto della troupe -, collocarsi nella posizione di avido voyeur, la più classica condizione di chi vive un'esperienza cinematografica.

Tornare indietro, dimenticare per un attimo le conquiste del digitale, usare i sensi, il sentire nella fisicità della più tradizionale rappresentazione filmica - fatta di un set reale, persone in carne ed ossa - per riscoprire la propria natura di essere umano come composto di emozioni, ricordi, aspettative, speranze. Un risveglio del proprio io, della propria voglia di vivere, nella comprensione di ciò che, guardando solo avanti, si rischia di perdere - nella vita come nel cinema.

Tratto da Cineforum Carlotta Po

Mercoledì 4 marzo

LA PRIMA VACANZA NON SI SCORDA MAI

Un film con Camille Chamoux, Jonathan Cohen, Camille Cottin, Jérémie Elkaïm, Vincent Dedienne. Regia di Patrick Cassir. Genere Commedia - Francia, 2019, durata 102 minuti.

Cosa succede a una coppia quando progetta un viaggio insieme? Il film di Patrick Cassir, con Camille Chamoux e Jonathan Cohen decide di dipingere l'anti-stereotipo. Mette una coppia appena conosciutasi su Tinder nella situazione di andare, subito, in vacanza insieme. Lei, una fumettista pronta a tutto, cittadina del mondo e avventurosa nel midollo.

Lui, topo di città, abitante di un rigido, preciso e organizzato sistema di abitudini e piccole paranoie. Agli antipodi, decidono un po' troppo bruscamente, dato che sembrano intendersela, di partire per la Bulgaria, a metà strada tra i loro due viaggi pre-programmati (rispettivamente, Beirut e Biarritz).

Comincia così un'odissea di dolci imbarazzi e risate sincere, attraverso cui la neo-coppia si confronta con il ribaltamento dei cliché sentimentali, risultandone paradossalmente rinforzata. Come in ogni film che si rispetti, tuttavia, arriva anche il momento del conflitto, proprio quando il peggio sembra passato. La discussione, nella relazione tra esseri umani, pare inevitabile e lo scontro è aspro e profondo, crudele: risalta azzecatamento nel contesto ironico e, fino a quel momento, molto leggero...

... Resta un divertente esperimento, discretamente originale, sulla risata e il sentimento. Accettata la premessa un po' forzata e la conclusione un po' accomodante, è una pellicola fresca e godibile, le cui gag dipingono due caratteri all'opposto costretti (per loro stessa scelta) a smussare i propri angoli. Smussate anche quelli del film, e ne uscirete soddisfatti.

Tratto da Ilcinenematografo.it

Mercoledì 11 marzo

GRAZIE A DIO

Un film con Melvil Poupaud, Denis Ménochet, Swann Arlaud, Éric Caravaca, François Marthouret. Regia di François Ozon. Genere Drammatico - Francia, 2019, durata 137 minuti.

«Grazie a Dio, i fatti a cui si fa riferimento sono tutti prescritti». Queste parole si lascia sfuggire il Cardinale Barbarin, legato di Lione e primate delle Gallie, durante la conferenza stampa che lo obbliga a prendere posizione pubblica rispetto a fatti, gravissimi, di pedofilia. Un giovane giornalista gli fa notare allora senza attendere neppure un secondo che si sta parlando di crimini reiterati e che ringraziare Dio è decisamente fuori luogo: benché la cornice sia un auditorium modernissimo a Lourdes, la prescrizione non è una grazia, né, tantomeno, un miracolo.

Proprio quelle parole fuori luogo, “sfuggite” nella realtà e puntualmente riprese nella finzione, danno il titolo al nuovo film di François Ozon: Grazie a Dio....

Ozon lavora sulla cronaca, e, nel suo caso, si direbbe un fatto del tutto nuovo; come d'altronde sembra inedito, per lui, questo ruolo di autore civilmente impegnato. Inizialmente pensa a un documentario, e in tal senso comincia a lavorare. Ma i suoi stessi testimoni, di fronte al successo de "Il caso Spotlight", cominciano a immaginare la fiction come soluzione (e come cassa di risonanza). A quel punto Ozon organizza, argomenta, la cronaca come una ronde, come una composta reazione a catena. E riesce anche, soprattutto rispetto ai parametri usuali del suo cinema, a essere estremamente misurato; e gli si perdonano delle sottolineature didascaliche nel montaggio, subordinate a un'urgenza di chiarezza estrema. Riesce a tenere il cast in maniera sorprendente, avendo come obiettivo quello di evidenziare la fragilità, la contraddittorietà dei suoi personaggi, tutti irreparabilmente rotti, ognuno a suo modo, dal trauma della violenza, e a ogni personaggio, a ogni trauma, fa corrispondere uno scarto stilistico....

Perché Grazie a Dio, pur nella sua solida classicità, è un film sulla liberazione della parola, come ricorda il nome dell'associazione da cui tutto ha preso le mosse, anzi un film dove il valore della parola è continuamente messo alla prova; anche, per stilizzazione e sottrazione, attraverso i flashback, immagini saponificate che valgono come costante, incerta, verifica della testimonianza appena fornita a parole. Ancor di più, nella dolorosa negazione di una risposta, nel silenzio tagliente, affilatissimo, del finale.

Tratto da Cineforum Alessandro Uccelli

Mercoledì 18 marzo

LE VERITÀ

Un film con Catherine Deneuve, Juliette Binoche, Ethan Hawke, Clémentine Grenier, Manon Clavel. Regia di Kore'eda Hirokazu. Genere Drammatico - Francia, 2019, **durata 107 minuti.**

Per il suo primo film fuori dal Giappone, **Kore-eda Hirokazu** ha scelto di mantenere intatto il fulcro del suo cinema, **il dubbio** che ammantava le relazioni tra i personaggi e il mondo chiuso che abitano.

In *La verità*, girato a **Parigi**,... e interpretato da **Catherine Deneuve, Juliette Binoche** ed **Ethan Hawke**, c'è una villa immersa nel verde e isolata dal resto della città, «un castello che dietro cela una prigione»; c'è **Fabienne**, celebre attrice non più giovane ma ancora attiva (Deneuve), che ha pubblicato un'autobiografia e per l'occasione riceve la visita della figlia **Lumir** (Binoche), sceneggiatrice trasferitasi a New York, dove ha sposato un attore americano mezzo fallito, **Hank** (Hawke), dal quale ha avuto una bellissima bambina, Charlotte. Le due donne sono legate da un rapporto conflittuale, ma il vero dramma che le divide, più che il rancore della figlia trascurata o l'arroganza della madre che ha sacrificato gli affetti alla carriera..., è l'incertezza delle loro parole, l'inganno dell'intreccio fra realtà e finzione che mina ogni dialogo ed emozione...

Quello di **Kore-eda** è un mondo raffigurato in *totale*, concluso e puramente cinematografico, costruito dai personaggi che vi prendono parte e definito dalle loro parole e dalla loro presenza... le relazioni fra i personaggi – scritte, recitate, improvvisate e continuamente sconfessate dai personaggi stessi, che si rimpallano di scena in scena tentativi di seduzione e inganno – sono sempre gestite a partire da uno sfasamento o da un'assenza ... che le rende vive e paradossalmente vere.

Ogni relazione raccontata nel film – fra madre e figlia, nonna e nipote, moglie e marito, suocera e genero, attrice e rivale – è ripetuta in modo sbilenco (nell'autobiografia piena di bugie di Fabienne, nei dialoghi che Lumir scrive per la madre per aiutarla a chiedere scusa al suo assistente), ripreso e ribaltato (il gioco delle età che si invertono fra madre e figlia), scritto e poi improvvisato, improvvisato e poi trasformato nella battuta di un copione... **La verità, insomma, per Kore-eda è un dubbio ripetuto così tante volte da essere diventato vero**; o forse l'opposto, un fatto realmente accaduto che nel ricordo ha assunto i contorni di una fantasia. Chissà...

Tratto da Cineforum

Mercoledì 25 marzo

LIGHT OF MY LIFE

Un film Da vedere 2019 con Anna Pniowsky, Casey Affleck, Tom Bower, Elisabeth Moss, Hrothgar Mathews. Regia di Casey Affleck Genere Drammatico - USA, 2019, durata 119 minuti

Un padre e la sua unica figlia, di undici anni, si nascondono tra boschi e case disabitate, dopo che un virus ha sterminato buona parte della popolazione femminile. La giovanissima Rag è costretta ad un vagabondaggio continuo e a fingersi maschio ogni volta che non può evitare il contatto con altri esseri umani, tutti uomini, resi brutali e senza scrupoli dalla mancanza di femmine...

Affleck stesso interpreta un padre che incarna anche l'eredità materna, costruendo un cordone ombelicale fatto di storie, che inventa per la figlia ogni sera dentro una tenda-utero. In questo ventre da campeggio, col solo strumento delle parole (tutte quelle che non ha proferito in Manchester by the Sea, vien da dire) le offre il mondo e la Storia che non può avere di prima mano, ricostruendone i miti di fondazione per adattarli al loro universo a due. Grande spazio è dato alla recitazione, verbale e non verbale, e alla natura, in una dimensione insieme estremamente realistica e primordiale, fatta di istinti e ricordi, desideri e soprattutto paure...

Un film essenziale e commovente, come il vincolo che mette in scena, che mira più allo stomaco che al cervello, e ci fa fare la conoscenza di Anna Pniowsky in una performance di grande intensità, all'insegna di silenzi eloquenti e un uso parco e acuto della parola, quasi a tracciare un'eredità filmografica anziché biografica sulla linea di Affleck. E anche un film-manifesto, per un'epoca che di femminicidi ha cominciato a parlare diffusamente, su scala globale, ma per i quali non possiede ancora un antidoto.

Tratto da Mymovies